

Giuseppe Ravegnani direttore del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia» (marzo-luglio 1943)

di Carmen Santi

ABSTRACT

Il saggio mira a ricostruire la linea giornalistica, politica e culturale, impressa a «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia» dall'ultimo direttore dell'era fascista, Giuseppe Ravegnani, tra marzo e luglio 1943. Già direttore della terza pagina del «Corriere Padano» di Ferrara e poi, dopo la morte di Nello Quilici e Italo Balbo a Tobruk, anche della testata, Ravegnani è conosciuto nell'ambiente culturale italiano (fascista e post-fascista) per la sua attività di fine critico letterario, filologo e poeta. L'analisi della gerenza dei due quotidiani veneti nei fatidici mesi precedenti la caduta di Mussolini, restituisce l'immagine di un intellettuale al servizio del regime, ligio agli ordini ministeriali, ma anche appassionato e fedele militante, disposto a mettere l'abilità della sua prosa d'arte al servizio della propaganda ideologica di regime. Dopo il 25 luglio tale accesa militanza, per la linea di moderata e prudente attesa assunta dalla proprietà dei due giornali veneti, gli varrà la destituzione dalla direzione.

Il 10 marzo 1943, quando le difficoltà belliche italiane nel corso del secondo conflitto mondiale erano ormai di massima evidenza su tutti i fronti, il giornalista ferrarese Giuseppe Ravegnani assumeva la guida dei due maggiori organi di stampa veneti: «Il Gazzettino» e la «Gazzetta di Venezia».

La «Gazzetta» – storico giornale veneziano, edito dal 1760 – era da anni in deficit finanziario e il 1 gennaio 1941 era passata di proprietà del «Gazzettino» – «pervenuto con la grande guerra a forza e a dignità di foglio regionale, con diffusione veneta, e con ruolo di protagonista in alcune province»¹ –, retrocedendo ad edizione serale².

La decisione era stata presa dal conte Giuseppe Volpi di Misurata, promotore dello sviluppo industriale di Porto Marghera, ex ministro delle finanze dal '25 al '28 e poi presidente della Confindustria dal '34 al '43, nonché detentore alla vigilia della seconda guerra mondiale del monopolio dell'informazione nella città di Venezia. Volpi, infatti, fondatore e presidente della Società Adriatica di Eletticità (SADE), nella seconda metà degli anni trenta, tramite quest'azienda, era progressivamente divenuto proprietario della «Gazzetta». Inoltre nel 1939, dopo una lunga ed aspra contesa con gli eredi di Gianpietro Talamini – fondatore nel 1887 del «Gazzettino» e formalmente suo direttore fino al 1934 –, l'ex ministro aveva acquisito pure il controllo del «Gazzettino» attraverso la società «Editoriale San Marco», di cui la SADE era uno dei tre gruppi di maggioranza azionaria e Volpi «il consigliere più ascoltato»³. Si era trattato, in realtà, più che della contesa politica di cui la famiglia Talamini si dichiarava vittima, di una «lotta intercapitalistica combattuta anche a suon di appoggi politici». Una lotta che nei primi anni trenta vide opporsi due clan rivali del fascismo veneziano: quello dei Volpi (i finanziari e gli industriali che volevano «interrare» Venezia), e quello dei Giuriati (i fascisti «adriatici, nostalgici della terza sponda e dell'epopea dannunziana») ⁴.

Entrambi i figli avevano conosciuto una rapida fascistizzazione dopo l'ascesa di Mussolini al potere. Direttore della «Gazzetta» – «antica voce del liberalismo conservatore» e sostenuto dall'alta borghesia veneziana ⁵ – nel maggio del 1922 era, infatti, divenuto il critico d'arte Gino Damerini, nazionalista e fascista antimarcia, che «accentua[va] e porta[va] a compimento il processo di fascistizzazione del giornale «facendone il primo organo veneto della Rivoluzione»»⁶.

Il giornale del vecchio irredentista e patriota Gianpietro Talamini aveva visto nascere nelle sue sale il Fascio veneziano nel 1919; non ebbe, dunque, difficoltà a convertire – in virtù del nazionalismo e della costante aspirazione, ereditata dal fondatore, ad aderire conformisticamente alla realtà e al costume regionali – l'originaria tendenza liberal-radical nella militanza nazional-fascista, schierandosi da subito per il fascismo normalizzatore⁷.

La nuova sistemazione stabile del «Gazzettino» attuata nel 1939, aveva confermato alla direzione della testata (e poi dall'anno successivo anche della «Gazzetta», da cui veniva rimosso Damerini) Nino Cantalamessa, «giornalista di provata fede fascista gradito alle autorità politiche». Con Cesare Fanti – l'amministratore che ne aveva improntato la gestione su basi manageriali – Cantalamessa resse i due giornali fino al marzo del 1943⁸.

Il successore, Giuseppe Ravegnani, ultimo gerente delle due storiche testate nell'era fascista, si presentava come un intellettuale militante e funzionario del fascismo con un *curriculum vitae* "ineccepibile" dal punto di vista professionale e politico, in accordo con quanto stabilito in un documento approvato dal Gran Consiglio del fascismo nel 1927 per cui i posti di direzione e comando dovevano essere «affidati a camicie nere fedelissime»⁹.

Figlio di un amministratore di un consorzio di bonifica ferrarese impegnato nella tutela degli interessi della grande proprietà terriera, Ravegnani era nato a Coriano nel 1895, ma era cresciuto nella città estense, manifestando una precoce propensione per l'attività poetica e la critica letteraria: nel 1913 aveva fondato, con l'amico d'infanzia e compagno di liceo Italo Balbo, la rivista «Vere Novo», sopravvissuta solo due numeri, cimentandosi negli anni a seguire nella produzione lirica e collaborando con il periodico cittadino «Myrica».

Dopo la breve partecipazione alla prima guerra mondiale per lo più lontano dal fronte in qualità di ufficiale di complemento addetto al servizio requisizione cereali, il giovane Ravegnani nel dicembre del 1920 aveva aderito al fascismo e preso parte attiva alle azioni squadristiche condotte nel 1921 nelle campagne ferraresi: un'esperienza rievocata in chiave apologetica e celebrativa nell'opera *Con i nostri morti in testa* del 1935. Nel gennaio dello stesso anno aveva assunto la direzione della rivista «Poesia ed Arte», dove i suoi interventi si contraddistinsero per l'oltranzismo polemico e la virulenza verbale all'indirizzo del tradizionalismo accademico e rondiano, così come degli eccessi avanguardisti di «allegri scrittori bolscevichi e comunisti»¹⁰.

Terminate nel 1922 le pubblicazioni del periodico, Ravegnani si era specializzato nella critica letteraria su terza pagina di quotidiano, collaborando, tra gli altri, con «Il Resto del Carlino» durante la direzione del livornese Nello Quilici, il quale lo aveva chiamato poi a scrivere per la terza del «Corriere Italiano» e dal 1925 per il «Corriere Padano» di Ferrara, di cui aveva nel frattempo assunto le redini.

Il consolidato rapporto intellettuale e professionale con Quilici e l'amicizia con il fondatore del giornale, il ras di Ferrara Italo Balbo, consci entrambi del suo valore culturale e dell'indubbia fede politica, gli assicurarono nel 1929 la responsabilità della terza pagina del «Corriere Padano».

Quale direttore, sino all'inizio del 1943, della terza pagina, si distinse per l'opera di divulgazione della letteratura, particolarmente contemporanea, cui dedicò anche numerosi saggi in volume¹¹; ma non mancarono scritti in cui valutava opere e autori – soprattutto classici quali Carducci, Pascoli, Oriani – in

un'ottica palesemente militante come «precursori del fascismo»¹², in risposta all'appello che il regime aveva rivolto «a uomini di cultura, artisti ed intellettuali a disertare la torre d'avorio di un'estetismo chiuso nel culto dell'arte» per «divenire protagonisti del culto del littorio»¹³.

Nel frattempo, nel luglio del 1940, dopo la morte di Quilici e Balbo nell'incidente aereo di Tobruk, era stata affidata a Ravegnani anche la gerenza del quotidiano, mantenuta fino all'agosto del 1942. Un ulteriore riconoscimento delle sue credenziali intellettuali e ideologiche era giunto nel 1934 con l'assunzione, dopo il superamento di concorso pubblico, della carica di direttore della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

Ma l'autentica realizzazione di quell'avanzamento di carriera, che il letterato ferrarese aveva richiesto ancora nell'aprile del 1940 al ministro della Cultura Popolare¹⁴, si ebbe appunto nel marzo 1943 con l'approdo alla guida di «Gazzettino» e «Gazzetta» di Venezia: si trattava, infatti, di una gerenza di maggior prestigio rispetto a quella del «Corriere Padano», essendo i due giornali veneti controllati dal capo della Confindustria.

Il «Gazzettino» del 10 marzo 1943 riportava in prima pagina la notizia dello scambio di consegne:

Nel pomeriggio di ieri ha avuto luogo nella sede del nostro giornale lo scambio delle consegne fra il Direttore uscente dott. Nino Cantalamessa e il nuovo Direttore dott. Giuseppe Ravegnani. Alla cameratesca riunione hanno presenziato l'amministratore unico Cesare Fanti, il direttore amministrativo dott. Barbieri e tutto il corpo redazionale. Ha parlato per primo il camerata Fanti che ha rivolto al dott. Cantalamessa il saluto e il ringraziamento della Proprietà per l'opera da lui svolta durante il periodo della sua attività direttoriale, e al camerata Ravegnani il benvenuto e l'augurio di buon lavoro. Il dott. Cantalamessa ha pronunciato brevi parole di congedo, cui ha fatto seguito il dott. Ravegnani rivolgendo il suo cameratesco saluto all'Amministrazione e alla Redazione. Parole di saluto ha pure aggiunto, a nome del corpo radazionale, il redattore-capo Vezio Monticelli. Sono stati spediti telegrammi di deferente cordiale saluto al ministro della Cultura Popolare e al Direttore della Stampa italiana.¹⁵

Presso il fondo prefettizio dell'Archivio di Stato di Venezia è conservata una raccomandata del 10 marzo 1943 inviata dall'amministratore della Società Anonima Editrice San Marco, Cesare Fanti, alla Prefettura di Venezia, in cui si comunica che «su provvedimento del Ministero della Cultura Popolare, il cav.

di Gran Croce A. Nino Cantalamessa, [...] ha cessato in data 10 corrente dalla carica di direttore del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia» e che, in sua vece, lo stesso Ministero, ha nominato Direttore dei due giornali precitati, il Comm. Prof. Giuseppe Ravegnani...»¹⁶.

Non si hanno ulteriori notizie in merito al cambio di guardia, e, quindi, non si può con certezza stabilire se l'avvicendamento fosse avvenuto per esclusivo intervento del Minculpop o piuttosto per espressa volontà della proprietà e dell'amministrazione del giornale.

È verisimile, però, che la scelta di Ravegnani in sostituzione di Cantalamessa fosse contestuale all'avvicendamento avvenuto alla testa del Minculpop nel febbraio 1943, con Gaetano Polverelli che scalzò Alessandro Pavolini, colpevole di essere legato alla cerchia di Galeazzo Ciano: il ministro degli esteri, infatti, era stato a sua volta vittima – assieme a Dino Grandi e a Giuseppe Bottai – di un clamoroso rimaneggiamento di governo, a causa della manifesta ostilità alla prosecuzione della guerra a fianco dell'alleato tedesco e alla stessa *leadership* mussoliniana¹⁷.

Si può ipotizzare, comunque, che il nome di Ravegnani risultasse gradito ad entrambe le parti: al Ministero (certamente a conoscenza, anche dopo l'avvento di Polverelli, delle ambizioni di Ravegnani) per i noti meriti politico-ideologici di questo intellettuale militante e di antica e salda fede fascista, che ne garantivano l'impegno al servizio della propaganda di regime; all'amministrazione e alla proprietà per gli altrettanto rinomati meriti tecnici e professionali di fine letterato ed esperto giornalista, da cui si attendevano un riscontro in termini di aumento della tiratura.

La rimozione il 30 aprile 1943 dall'incarico di presidente della Confindustria dello stesso Giuseppe Volpi di Misurata – giudicato colpevole di aderire alla crescente fronda, trasversale agli ambienti politici ed economici –¹⁸ non incise particolarmente sulla linea editoriale dell'allineatissimo Ravegnani, il cui conformismo alle direttive ministeriali sarebbe stato sempre evidente, come durante la conduzione del «Corriere Padano», e risultato semmai, attraverso un aumento degli interventi in prima pagina, ancora più altisonante, a ribadire l'assoluta fedeltà della testata (nella persona del suo direttore quanto dei proprietari).

Ravegnani, inoltre, trovava a Venezia degli organi di stampa già perfettamente allineati: la prima pagina era invasa da titoli a grandi caratteri inneggianti a successi dell'esercito italiano, ad anniversari fascisti, al Duce, alla resistenza fino all'ultimo sangue: nulla di troppo diverso, dunque, dall'altrettanto confor-

mista «Corriere Padano» che aveva lasciato a Ferrara e da altri quotidiani, nemmeno per quanto riguarda la frequente infrazione del divieto di eccedere con la cronaca nera, legata alla necessità prettamente economica di incrementare le vendite. Una necessità cui si era trovato a sottostare pure Ravegnani che, in qualità di direttore politico ma anche commerciale, era responsabile delle fortune e delle sfortune del giornale e permetteva talora ai propri redattori di contravvenire, nell'ambito della cronaca nera locale, alle capillari disposizioni ministeriali vigenti a riguardo, incorrendo però nei richiami del prefetto¹⁹. Queste ammonizioni erano sintomatiche dell'attenzione che il regime prestava all'immagine che di sé si aveva all'interno e all'esterno del paese e dell'intransigenza in merito alla funzione educativa e formativa della stampa²⁰.

Se il «Gazzettino» e la «Gazzetta di Venezia» rientravano nel generale grigiore e conformismo della stampa italiana, era comunque ravvisabile una differente linea editoriale tra i due giornali, con la «Gazzetta di Venezia» che, una volta addivenuta edizione serale del «Gazzettino», aveva modificato «notevolmente la sua veste tipografica, ora prevalentemente a carattere fotografico»²¹ e di ambito bellico. Tale tendenza si poteva rilevare sia in prima – dove «le riflessioni latitano, l'articolo di fondo appare un genere impegnativo in declino, tutt'al più il duplice direttore o chi per lui, può esercitarsi nel corsivo...»²² -, che, ancor più, in quarta pagina attraverso la rubrica, non priva di esotismo, *Occhiate sul mondo*. In seconda pagina trovava posto la cronaca locale e regionale (che durante la direzione di Ravegnani mutava il titolo da *Notiziario Veneto* a *Vita opere e fatti in terra veneta*).

La terza (denominata da maggio *Realtà e fantasia allo specchio*) era dedicata alla critica letteraria e alla cronaca culturale; pubblicava inoltre racconti di autori talora poco conosciuti o emergenti (tra cui segnaliamo le novelle di Renata Viganò, tra il maggio e il luglio 1943); dava regolarmente spazio a rubriche di vario genere e anche di contenuto frivolo rispetto alla gravità dei tempi: *La gallerie delle donne celebri*, *Reperto signore*, *La moda*, destinate al pubblico femminile, e ancora le perizie grafologiche di *Astrid*, la *Vetrina delle curiosità* o *I nostri eroi*, con un *target* più ampio.

A causa dell'impostazione editoriale assunta dalla «Gazzetta», gli interventi di Ravegnani si concentrarono sul «Gazzettino», di cui da subito migliorò la grafica adottando una versione simile a quella del «Corriere Padano». Inoltre – conseguentemente ad un'indicazione ministeriale in proposito dettata dalla necessità di distogliere l'attenzione del pubblico dai disastrosi eventi bellici²³,

nonché di una personale predisposizione e predilezione derivante da anni di mestiere – concesse spazio e attenzione alla terza pagina. Numerosi le firme illustri, che contribuirono ad elevare la qualità della sezione culturale del «Gazzettino»: frequente la presenza dell'artista Giorgio De Chirico, del giornalista Mario Missiroli, del teologo modernista e storico del cristianesimo Ernesto Bonaiuti²⁴ (anche con interventi in prima pagina), di Giuseppe Gorgerino, dell'architetto Giò Ponti; ci sono poi conoscenze ferraresi quali l'amico Filippo De Pisis, il nipote musicista Luciano Chailly, il giovane Antonio Meluschi, marito della Viganò e critico teatrale del «Corriere Padano»; e ancora il poeta vicentino Neri Pozza, il compositore veneziano Gian Francesco Malipiero, lo scrittore trevigiano Giovanni Comisso, l'italianista cafoscarino Arturo Pompeati, la scrittrice di racconti rosa – e moglie del pittore Carlo della Zorza – Teresa Sensi, «il vecchio irredentista dalmata e studioso di cose risorgimentali Giuseppe Solitro (padre del podestà di Padova, Guido Solitro)»²⁵.

Lo stesso Ravegnani si cimentò in terza pagina con una serie di elzeviri e racconti che risentivano della sua originaria adesione al frammentismo, ma dove l'abilità nella prosa d'arte era usata anche per veicolare miti e motivi riconducibili alla propaganda ideologica di regime.

Così nel racconto *Sogni di zingaro* del 18 aprile 1943, dove si narra del peregrinare di paese in paese di un arrotino nostalgico della terra natale, la rappresentazione di un umile e ordinato paesaggio agreste, che portava i segni della laboriosità contadina, risentiva dell'ideologia rurale fascista. Ma, in virtù del motto mussoliniano secondo cui «non è uomo chi non è padre»²⁶, tra i sogni che lo «zingaro» non poteva realizzare c'era anche quello di «bambini, tanti bambini», come nelle numerose famiglie premiate dalla politica demografica del regime²⁷.

Lo scritto *Giorni di frontiera* del 9 maggio 1943, pur con i consueti accenti lirici, si occupava di una tematica più consona ai tempi cruciali che l'Italia stava vivendo. Era il racconto in prima persona di un giovane ufficiale di complemento dell'esercito, giornalista nella vita borghese, dietro il quale si celava lo stesso Ravegnani. Non si precisava né l'epoca, né il luogo dell'ambientazione, ma si trattava verosimilmente di un ricordo risalente alla sua pur breve (e defilata) partecipazione alla prima guerra mondiale. La descrizione – attraverso un atteggiamento di paternalistico senso di superiorità verso le classi più umili – dell'efficienza, dell'ordine, della disciplina e dello spirito di abnegazione di questa compagnia di giovani e allegri soldati voleva avere validità anche nella

guerra presente²⁸. La «buona razza», l'indole predisposta al sacrificio dei giovani soldati italiani erano una garanzia che consentiva di sperare nel raggiungimento dell'obiettivo del momento, quale veniva annunciato nel titolo di un articolo pubblicato nelle pagine successive e riferito alla situazione in Africa settentrionale dopo la sconfitta di Tunisi e Biserta, *La decisione è: resistere*.

Motivi afferenti la propaganda fascista erano contenuti anche nell'elzeviro *Di un antico portulano* pubblicato nella rubrica *Tirlindana*, mutuata dal «Corriere Padano»²⁹: egli concludeva, infatti, l'erudita riflessione sulla navigazione con l'allusivo riferimento alle leggi di quel grande mare, di cui un popolo poteva divenire padrone «per diritto di sangue e di civiltà»³⁰.

Ravegnani interveniva in terza pagina anche in qualità di critico letterario e uomo di cultura, talora in vece di giudice o moderatore, come nella rubrica *Il lettore provveduto*, dove dava appunto spazio ad osservazioni anche critiche dall'esterno³¹.

Inoltre in terza pagina trovavano posto articoli di fondo del direttore, quindi interventi più apertamente politici e di commento di fatti d'attualità. L'8 maggio 1943, ad esempio, trattava del discorso di Carlo Scorza. Già l'edizione serale della «Gazzetta di Venezia» del giorno antecedente, in un corsivo anonimo intitolato *Volontà di popolo*, riportava i capisaldi dell'intervento del nuovo segretario del Pnf: l'esaltazione dell'incrollabile volontà e capacità di resistenza del popolo italiano, attributi idonei alla vittoria che la piccola percentuale «dei profittatori e dei rinnegati» non poteva scalfire³².

Anche Ravegnani l'indomani, su evidente richiesta ministeriale, lanciava un intransigente richiamo *Da uomo a uomo, da soldato a soldato* al dovere di combattere e un monito perentorio contro i disfattisti, i fascisti di comodo e d'occasione (gli «ospiti»), gli iscritti per comodità e tornaconto, dimentichi del sacrificio di tanti soldati. Di contro esaltava l'esempio dei fascisti, gerarchi e gregari, che con un alto senso morale combattevano duramente nel segno e nel nome della Patria. La sorte di un regime ormai agli sgoccioli era, insomma, presentata come una questione morale:

Nel fascismo – scriveva Ravegnani, parafrasando Scorza – la politica e l'etica coincidono, qualora si abbia la concezione esatta di ciò che fu, e di ciò che sempre deve essere, il movimento rivoluzionario delle camicie nere, nella sua prassi e nella sua mistica. La concezione dell'uomo nuovo di Mussolini, di questo vir integrale il quale armonizza in sé la coscienza della stirpe, trae dalla chiara luce dello spirito lo slan-

cio e l'ala verso il combattimento, come al fatale banco di prova d'ogni individuo e d'ogni popolo, che sia degno di storia.

L'appello finale di Ravegnani era comunque sempre quello a credere senza avere paura, in quanto «il sangue dei nostri morti, la storia e la Provvidenza sono delle garanzie inviolabili, ma soprattutto una volontà disperata». E concludeva affermando che è...

giusto e bello e salutare combattere in quest'ora durissima e gloriosa, perché nei combattimenti è impegnata l'Italia di tutti, perché la nostra fede in Dio ci comanda, perché i destini di una dinastia millenaria ci sorreggono, perché il genio di una stirpe immortale ci sospinge³³.

Nel pezzo intitolato *Amor di mare* del 9 giugno 1943 Ravegnani si occupava della Marina italiana e della sua importanza in quanto le sorti eroiche della patria, della civiltà e storia d'Italia risultavano collegate a storie o fatti di mare, dal periodo glorioso delle Repubbliche marinare, passando attraverso Rinascimento e Risorgimento e persino l'emigrazione nelle Americhe.

In particolare Ravegnani – che si dimostrava disposto a sposare a Venezia il mito della Serenissima, come a Ferrara aveva sostenuto quello estense – ripercorreva le vicende della Repubblica di Venezia, ricollegandole alle conquiste dell'antica Roma imperiale e soprattutto a quelle dell'odierna Italia fascista:

... e ritrovate Venezia e il suo impero dalle grandi avvampate cupole d'oro. Dalmazia e Corfù, Cipro, San Giovanni, Gerusalemme, il Bosforo: per questo mare di luce, che si diparte dalla laguna, son passate le galee veneziane, recanti le Madonne bizantine, le armi arabesche, i libri illuminati e splendenti, le spezie rare e i marmi e i porfidi, su cui erano stati generati gli imperatori di Bisanzio. E così l'Oriente, mercé i marinai di Venezia, entrò nel cerchio della civiltà; e di lì, dalla laguna, traboccò sulle terre europee; e ciascun popolo ebbe da San Marco il dono e la visione di più grandi orizzonti, di vie nuove, di nuovo progresso, lungo le aperte vie del Mediterraneo e dell'Adriatico, lungo le acque che tutte bagnano sponde veneziane e italiane, per merito di una gente che fu la prima, dopo quella di Roma, ch'ebbe sensi e virtù d'impero, e fu grande anzi tutto sul mare, interpretando l'istinto e assumendo sopra di sé la sorte di tutto il popolo italiano.

Su quelle terre è tornata la gente italiana: avversa la fortuna o amica; per sempre. È tornata a calcare le mai spente orme degli avi; a ritrovarvi in un marmo in un balcone fiorito, in una vera di pozzo, in un capitello, un'aria di famiglia e il segno del sangue. Come l'onda del mare, perpetuamente ricacciata, rinalza e poi si abbatte sullo scoglio, così la civiltà italiana perpetuamente fatalmente indorerà quelle rive come una perenne aurora. Ed è per questa indomata fatalità, per questa legge suprema che sulle contrade conquistati dagli antichi padri sono tornati con gli emblemi e le immagini sacre gli italiani. "Fortitudo eius Rodhum tenuit": son terre che si conquistano con il sangue e si tengono con la forza delle armi prima e dello spirito poi. In fatti è nostro secolare destino aprirci il varco sul mare con le armi alla mano "unguibus et rostris" e ci giova far valere il diritto con la forza.

A fronte all'innegabile criticità della situazione bellica italiana, che pure la stampa aveva l'obbligo di tacere e mascherare, la conclusione di Ravegnani appariva da un lato alludere alla sconfitta imminente, dall'altro lanciare un messaggio consolatorio a perpetuazione del mito di Venezia e della terza sponda oltre l'imperialismo fascista: un indiretto tributo anche a Giuseppe Volpi, appena rimosso dalla presidenza della Confindustria, ma da sempre sostenitore (a partire dal piano economico-finanziario) di quel sogno espansionistico, di cui aveva contribuito a veicolare la retorica talassocratica fin dentro l'ideologia imperialista del regime³⁴.

Un antico principe italiano – argomentava Ravegnani –, della stirpe dei Re di Cipro e di Gerusalemme, tenne Rodi con virtù e valore. Nulla vi è di mutato nella sorte: sangue per sangue, avversa o amica la fortuna, le terre che furono italiane una volta saranno italiane per sempre. Il vento di guerra apre luminosi varchi all'orizzonte; e noi buttiamo incontro al futuro la nostra sorte. E come il Doge disse a chi gli presentava la mappa del mondo e Venezia serenissima era appena un punto sull'orlo delle terre: "Strenzé il mondo e slarghé la Dominante", e così l'Italia, erede dell'impero antico di Venezia, dominerà ancora le terre sue, per il suo incoercibile, per il suo indomabile amor di mare³⁵.

Il direttore, dunque, anche quando scriveva per la terza pagina, non si risolveva nell'uomo di cultura, ma ponendo la propria creatività intellettuale al servizio della militanza politica, si faceva interprete della funzione educativa, propagandistica e mitopoietica propria del giornalismo fascista³⁶. Un giornalismo

che trascendeva lo scopo informativo, sacrificato, con opportuni occultamenti e rimozioni, alla ragion di stato e alle convenienze della patria, secondo un processo di mistificazione della realtà che il regime aveva ulteriormente accentuato nel giornalismo di guerra, con Pavolini che aveva chiesto un ancor più docile sottomissione dei direttori dei quotidiani, quali fascisti militanti e funzionari al servizio della causa del regime³⁷.

A Ravegnani era stato infatti soprattutto demandato – come ha scritto Maurizio De Marco nella sua monografia sulla storia del «Gazzettino» – il delicato «compito di trasformare per le attese dei lettori del «Gazzettino» le prime significative sconfitte dell'Asse in assestamenti strategici delle posizioni e in ripiegamenti tattici, minimizzando e sensibilizzando le notizie di guerra secondo l'esito delle singole operazioni, praticamente fino al giorno della definitiva sconfitta dell'esercito italiano e al crollo del regime fascista in seguito alla storica seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943»³⁸.

Le tematiche affrontate negli scritti pubblicati in prima pagina da Ravegnani e da altri collaboratori risultano sostanzialmente riconducibili alle indicazioni provenienti dal Ministero. Alcuni giorni dopo il suo arrivo al «Gazzettino», il Ministero della Cultura Popolare – presieduto ora da Polverelli –, aveva impartito ai giornalisti queste sintetiche «direttive generali per la Propaganda»: «1) – “Combattere fino alla vittoria”. – Odio contro il nemico. – Programmi del nemico per ridurre l'Europa in schiavitù. – Esaltazione degli Eroi. 2) – Ridurre la trattazione della politica internazionale (la politica estera si fa, oggi, coi canoni). – Secondo fronte»³⁹.

Significativamente un articolo di spalla pubblicato anonimo in prima pagina sulla «Gazzetta di Venezia» del 23 marzo, ripercorrendo, nell'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, la storia d'Italia e del fascismo dalla vittoria mutilata alla marcia su Roma, dall'impresa etiopica all'attuale guerra, ammoniva che i nemici erano rimasti sempre gli stessi e con le identiche interconnessioni: «giudaismo, plutocrazia, bolscevismo»⁴⁰.

La denigrazione di questi accerrimi avversari dell'Italia fascista era costantemente presente anche negli scritti di Ravegnani, che ne denunciava i complotti sovversivi ai danni dell'Europa intera e della sua civiltà. Nell'articolo di spalla pubblicato il 1 aprile 1943, ad esempio, tracciava una fine analisi dei contrasti all'interno nello schieramento alleato in merito ai fini dell'attuale guerra e ai successivi progetti politici. Lo scritto era emblematicamente titolato, da parte del ferrarese e cultore di studi ariostei, *Una domanda nel campo di Agraman-*

te: nell'accampamento nemico degli infedeli (negli Usa, fuor di metafora) ci si interrogava, infatti, circa le intenzioni sovietiche sulle modalità di pace, nel dubbio di versare il sangue dei propri figli «per facilitare il trionfo di una prodigiosa e comunista Europa». Inoltre gli americani si stupivano del fatto che, a fronte degli aiuti inviati all'Urss, questa non facesse niente per aiutarli contro il Giappone e anzi mantenesse ancora con esso rapporti cordiali. Se l'Inghilterra era in preda ad un invaghimento russofilo e accondiscendeva ad ogni richiesta sovietica...

L'America invece, – proseguiva Ravegnani – lontana da pericoli immediati, considera la situazione ben più freddamente: vuole profittare dello sforzo militare bolscevico, ch'ella seconda con le costose consegne di materiale, ma in quanto alla progettistica di pace, mentre Londra ammette senza timore la partizione, Washington preferisce una pace anglosassone, come a dire americana, essendo l'Inghilterra già relegata al rango di secondo brillante. Queste differenti e opposte vedute si sono in questi ultimi tempi manifestate sufficientemente con violenza da parte dei singoli uomini di Stato....

Le previsioni sul futuro dell'Europa erano dunque fosche, all'insegna di quella “paura rossa” che aveva contraddistinto il primo dopoguerra consegnando l'Italia nelle mani del fascismo, ma che caratterizzerà anche, insieme allo stesso biennio '43-'45, il secondo dopoguerra, assicurando stavolta – col benessere degli Usa – la decennale supremazia di un partito moderato e conservatore quale la Democrazia Cristiana:

Stalin, che fa oggi la sua guerra, farà, in caso di vittoria la sua pace; una pace russa e comunista. L'affabile e cavalleresco Alessandro I ha forse ai suoi tempi sofferto di scrupoli di coscienza? I cavalli dei suoi cosacchi si sono abbeverati all'Elba e al Reno: hanno scalpitato sul pavé di Parigi. Mistico ch'egli era, questo zar richiese al Congresso di Vienna sostanziali soddisfazioni per la Russia, imponendo all'Europa intera l'oscurantismo della Santa Alleanza. Nessun dubbio che il suo successore Stalin esigerà qualcosa di ben più duro e grave, i cavalli dei suoi cosacchi essendo carri armati di sessanta tonnellate. La sua Santa Alleanza sarà l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche riunenti tutti i paesi europei, al lume della famosa lampada rossa del Cremlino come faro di luce e di sapere. Ora, questa pax sovietica non incanta né lusinga gli americani. I vasti mercati ch'essi sperano di conquistare con la loro

guerra imperialistica, andrebbero in fumo. Una Eurasia sovietizzata sarebbe ben presto autarchica tanto da chiudere ermeticamente le sue porte ai prodotti d'oltre Atlantico. Un mondo vasto e possente si estenderebbe dall'Amur allo stretto di Gibilterra. E l'America conterebbe ben poca cosa dinanzi a una umanità scatenata, la quale abbia anzi tutto rinnegato i principii della morale e i valori dello spirito⁴¹.

Nell'articolo di fondo del 7 maggio 1943, intitolato *Male d'Africa*, ricompariva il motivo del culto del Duce e della sua comunione con il popolo italiano (un popolo bambino e bisognoso di guida), associato alla canonica celebrazione dell'anniversario dell'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba nel 1936. Nonostante il momento fosse estremamente critico e la guerra avesse prodotto in molti italiani una diffusa scontentezza nei confronti del regime, la propaganda era sempre identica a se stessa e il duce rappresentato come l'uomo del destino, incarnante il genio del popolo che in lui s'identificava⁴²:

Quando il popolo italiano – scriveva infatti Ravegnani- riconosce nel Duce la somma della sua coscienza morale, segue il proprio illuminato istinto e concretizza altresì in una definita persona fisica non soltanto la propria passione politica, ma pur anche la ragione storica di essa. Dire questo [...] è riconoscere realisticamente la comunione di un intero popolo, il quale tanto più è dura e grave l'ora della Patria e tanto più affida il proprio secolare destino nelle mani di Colui che sa interpretarne e coglierne i confusi sentimenti e gli ideali e dà loro un nome.

L'afflato italiano verso l'Africa, il “mal d'Africa”, veniva definito alla stregua di una legge storica, che aveva accomunato l'antica Roma (repubblicana, imperiale e cattolica) e le repubbliche marinare all'epoca delle crociate⁴³. «E perciò, se una volta l'unità d'Italia si attuò nelle aspirazione e nelle opere, questo avvenne sulle isole del Mediterraneo Orientale e sulle soglie delle terre africane, colà dove le legioni romane segnarono un destino che fu, è, e sempre sarà, il destino dell'Italia, e la cristianità lasciò come scolte di un Europa vivente, i cavalieri di Malta e di Rodi».

Anche durante il Risorgimento, gli uomini migliori furono malati di questo mal d'Africa⁴⁴. Il colonialismo ottocentesco, infatti, non fu animato solo dal bisogno di trovare “lavoro e pane”, ma da una legge di sangue e storia, che profilava una missione quasi segnata dalla Provvidenza e che coinvolgeva e univa in un unico scopo tutte le regioni d'Italia. L'imperialismo italiano risultava perciò sostanzialmente diverso da quello inglese, essendo l'uno basato sul lavoro e teso

a promuovere anche la prosperità e la civiltà delle terre colonizzate, l'altro finalizzato al semplice sfruttamento⁴⁵.

La vittoriosa impresa d'Africa di sette anni or sono – conclude Ravegnani – aveva dato l'avvio alla costruzione di questo nostro impero commerciale politico necessario ai bisogni spirituali e materiali del nostro popolo. E se la fatalità di questa guerra ha interrotto la presa di possesso di un nostro inviolabile diritto, ciò non vuol dire che l'abbia distrutta. Ancora una volta e ancor più duramente e fermamente, l'Africa chiama. Ed è per questo che il Duce, assommando in sé tanta coscienza storica, avverte che il male d'Africa non si guarisce che con un solo mezzo: "tornare"⁴⁶.

Un altro *leit motiv*, presente nella produzione giornalistica di Ravegnani per il «Gazzettino» come prima per il «Corriere Padano», era la propaganda antinglese. L'occasione veniva offerta da un profetico articolo di George Edinger sul «Daily Mail» e intitolato *L'Italia è sempre stata famosa nel mutar bandiera*, con principale riferimento al passaggio dalla Triplice Alleanza all'Intesa all'epoca della Grande Guerra. La contro-argomentazione di Ravegnani, contenuta nell'editoriale *Questa Italia* del 4 luglio 1943, si basava sulla tesi dell'ignoranza della storia italiana da parte degli inglesi, «gente saputa, piena di sussiego e di tono e magari informata, ma non tanto da riconoscere davvero le virtù civili e antiche dei popoli, o per lo meno di ricordarle serenamente e obiettivamente come una intelligente obiettività pretenderebbe, anche se in certi casi tutt'altro che comoda».

Ravegnani proseguiva poi con un'appassionata e sincera difesa del Risorgimento italiano, che era insieme un rinnovato proclama di patriottismo e accorato attaccamento alla nazione:

Non gli riconosciamo invece il diritto e la faccia tosta di oltraggiare l'Italia e nel suo popolo e nella sua politica; meno che meno per far leva su una negazione dell'intima unità spirituale degli italiani per augurarsi, nell'anno 1943, che l'Italia regionalistica, la quale in sé ad ogni suo esplicito dire annulla ogni idea di impero, si riduca né più né meno che l'Italia del Settecento. L'augurio di Edinger, oltre che goffo, appare anche del tutto stolto, in quanto pretende di negare l'esistenza secolare di una nazione italiana, cioè una civiltà preesistente al dato di una politica unificazione, a suo modo recente, di fatto invece millenaria. Tale assurda pretesa antistorica confonde lo spirito di un popolo, già vivissimo in sé e creatore, con la sua pienezza politica, che

ha nome unità nazionale. Da qui la tesi di un'Italia già disintegrata in sede storica, avvilita e smarrita in sede politica, mal cosciente di sé, senza dignità e senza onestà, incoerente e balcanica, famosa soltanto nel mutar bandiera. Simile tesi che non soltanto il Risorgimento nostro smentisce, ma primieramente Roma e Umanesimo e Rinascimento...

E, al di là della retorica, una vena di autentica commozione velava il finale, quasi una sorta di inno all'Italia, poche settimane dopo la caduta di Pantelleria e appena qualche giorno prima dello sbarco degli alleati in Sicilia:

Ma guardatela questa benedetta Italia – ingiungeva agli inglesi, ma evidentemente anche ai suoi stessi connazionali sfiduciati -, con gli occhi che Dio vi ha dato per vedere la verità e ammirarne la grandezza. Grande Italia, fragile entro i suoi mari, e nella sua architettura geografica: un filo dorato di spiagge, dall'arco quasi della Alpi alla Sicilia; e ogni dove, sui monti e sulle piane, entro la dolcezza di un cielo eterno, le sue cento città, illustri e magnifiche e regine e maestre, e nelle case un popolo tenace e onesto, che sempre ha lavorato, che oggi lavora, più che per sé per il mondo. L'Italia è questa: una terra gentile ma dura allorché la si offende; diritta e infrangibile allorché si pensa di umiliarla e di piegarla. La bandiera di questa Italia, della piccola Italia di ieri, della grande Italia di oggi, è questa [...]: non piegare, perché il cuore, questo cuore di popolo che non avrebbe, a parer vostro, un'autentica unità spirituale, regge, e reggerà sino all'ultimo, per ricacciarvi in gola quelle parole, la cui balorda crudeltà è ben degna dei barbari⁴⁷.

Anche nell'editoriale dell'8 luglio Ravagnani tornava da un lato a denunciare il pericolo che il nemico riducesse l'Europa in schiavitù, dall'altro ad attaccare gli inglesi e la prospettiva propagandata dalla loro stampa di una *pax britannica*: nella sostanza un accordo tra anglo-americani che avrebbe garantito un futuro assetto del mondo fondato su libertà e pace; se non che, sin dai tempi di Disraeli, quando gli inglesi parlavano di pace, alludevano in realtà ad un ordine internazionale realizzato all'ombra della loro flotta e delle loro banche.

La premessa di Ravagnani si fondava sull'assunto – già diffuso nell'ideologia fascista dagli anni venti⁴⁸ – che «la pace in sé, cioè come assunto e come trascendente regalo di una realtà inerte e aprioristica, non è e non può che essere un mito, un'astrazione, un'idilliaca sublimazione di cui il politico non può tener conto e meno che meno farne la base del rapporto tra gli stati». Quindi...

una vera pace, la quale si presenta davanti agli occhi del politico come lo scopo logico di ogni guerra, vale in quanto venga imposta da una forza, che sia anzitutto la traduzione e la imposizione di un'autentica e profonda civiltà. La pace, infatti, secondo l'antico concetto del giure romano, – da qui la “pax romana”, maestra a tutte le genti – non è la cessazione di guerra, ma un ordine, una subordinazione, un'armonia insomma tra vinti e vincitori, sul piano morale prima, economico poi. [...]. Inoltre tale concetto fu sublimato dalla dottrina cristiana, secondo la quale la guerra altro non è che la rimozione degli ostacoli, che impediscono il passo alla giustizia e al primato dello spirito. Insomma secondo il pensiero nostro latino e mediterraneo, la pace deve essere avvalorata da una fecondazione di vita, senza la quale la guerra decade a brutta giurisdizione, a violenza primigenia, a inutile strage.

Alla pax romana si opponeva la brutalità della pax britannica:

Per gli anglosassoni la pace, come la guerra, non è che il mantenimento perentorio di una posizione di dominio, quando non sia addirittura l'accrescimento brutale di esso o l'esaltazione di particolari interessi sfruttatori. O talora, come fu a Versailles, incubatore il fumoso pensiero wilsoniano, la pace s'ammanta di un democratico messianesimo, sognante sì e utopistico, ma non tanto da contraddire la legge del più forte, il quale, a danno d'ogni vera pace, pretenda tutto per sé.

La *pax britannica* di «Churchill, Roosevelt e compari», dunque, non era altro che imperialismo mal coperto di democrazia, del tutto lontano da qualsiasi principio di collaborazione europea, «la quale per gli inglesi è impossibile e storicamente assurda». Il loro autentico scopo era, invece, quello di stroncare l'esistenza e l'autonomia dei popoli e delle nazioni per «poggiare e sugli uni e sugli altri il proprio insanguinato calcagno di bassa e crudele dominatrice», per ridurli al vassallaggio⁴⁹.

All'indomani dello sbarco in Sicilia, il “pericolo” di un'Europa nelle mani degli angloamericani si era reso concreto. Ravegnani, in quest'ora tragica della guerra, era autore di un appassionato editoriale intitolato *Faccia a faccia*, estremo appello alla resistenza nella tragicità dell'ora.

Da ieri notte – annuncia seccamente -, le forze nemiche sono sbarcate in forze, e dal mare e dal cielo, sulla fascia costiera della Sicilia. [...]. Pertanto, tocca proprio a noi italiani di razza buona, il primo onore di difendere nel sacro suolo della Patria,

anche l'Europa, il simbolo dell'Europa, la civiltà dell'Europa, l'avvenire dell'Europa. Compito senza dubbio grave e oneroso, ma che noi italiani, gente ferrata alla sorte per dura che sia, intatte le forze dello spirito e quelle delle armi, assolveremo sino all'ultimo, magari con le unghie e con i denti, se occorre.

Era un "faccia a faccia" non solo tra due eserciti nemici, ma anche tra due ideologie politiche e concezioni della vita che si opponevano in modo manicheo: spinti da avidità imperialistica, infatti, si muovevano insieme gli inglesi, «che sempre considerarono l'Europa come lo scacchiere della loro sanguinosa ambizione», e i «giovani barbari» americani, gli *yankee* che, nulla sapendo di noi, «misurano la civiltà dei popoli al metro dei loro grattacieli» e «si sono affacciati alle sponde dell'isola sacra agli dei ellenici, superbi del loro oro e delle loro macchine, stranieri alla storia, orgogliosi di un mondo che ha tradito Monroe in nome della «Standard Oil». Insieme inglesi e americani volgevano lo sguardo a Roma, patria prima dello stato e detentrica del primo impero mondiale, giudicando vecchia l'Europa e l'Italia. «Ma il sangue nelle vene dei suoi figli è ancora giovane e ricco di sdegno e di fierezza», mentre tutte le campane delle torri comunali suonavano a raccolta, come nei tempi delle crociate, a difesa della Patria e della libertà.

Di fronte all'assurda pretesa nemica di una resa completa e incondizionata dell'Italia alla loro presunta giustizia e pietà, Ravegnani, con la capacità di affabulazione dello scrittore di mestiere, lanciava un appello alla resistenza ad oltranza in difesa della Patria minacciata materialmente e spiritualmente:

I quarantasei milioni di italiani, come ha detto il Duce, sono in potenza e in atto, quarantasei milioni di combattenti che credono nella forza eterna della Patria. E chi crede in sé e nel proprio destino, chi crede nel fuoco della propria anima, chi crede nella voce che viene dai secoli e vive intatta e accesa nel sangue, chi crede nella santità dei venerandi focolari, chi crede nel Dio dei padri e dei figli non può dubitare. Quanta sia grande la potenza e la preparazione del nemico, altrettanto grande è la nostra fermezza. [...] l'Italia, questa Italia adorabile ed eterna, risponde con la voce del cannone. E ogni casa sarà una trincea, ogni cuore un baluardo, oggi, domani, sempre⁵⁰.

Un altro truce scenario di un'eventuale Italia sottoposta alla dominazione anglo-americana veniva tracciato dal direttore nell'editoriale *Dietro la maschera* del 18 luglio 1943, con lo scopo di motivare alla lotta, allo scontro di civiltà, pur

essendo la situazione bellica disperata. Egli denunciava che il vero proposito degli americani non era di liberare l'Italia, ma di dominarla e assoggettarla con i loro potenti mezzi di popolo ricco e tracotante. Gli anglo-americani facevano un uso strumentale e menzognero, a soli fini propagandistici, di parole quali bene, giustizia, pace, in realtà equivalenti esclusivamente ai loro interessi materiali ed economici, loro unico *credo*. Tutto era lecito nel nome della giusta causa dell'imperiale supremazia britannica. Ma il pericolo di un dominio anglosassone, per Ravegnani, non si limitava a tutto questo. Infatti...

Per giunta poi dobbiamo assommare i banchieri di Wall Street, il supercapitalismo apolide, l'alta finanza nordamericana, l'autarchico Commonwealth – (che, però, s'è messo sulla strada della guerra per abbattere le scomode autarchie dei paesi totalitari), – il messianesimo infantile e sciocco, l'empirismo ideologico, l'utopia di una civiltà affaristica e meccanizzata, insomma l'era rooseveltiana: ed avremo così un binomio di sfrenati egoismi apocalittici, dai quali è nata la suprema menzogna della Carta Atlantica, che promette agli “uomini di ogni terra la garanzia di vivere”, ma in pari tempo nel quinto punto, negando i principi autarchici, vuol ridurre il mondo a un solo mercato, sulla base di quella moneta che la gran massa dell'oro americano pretende d'imporre sul filo delle baionette. [...]. E, oggi, codesti falsi “liberatori” azzannano l'Europa all'unico scopo d'imporle la schiavitù e di conquistare così tutti i mercati del mondo, poco importa se ogni altro popolo che non sia l'anglosassone, dovrà morire d'inedia o dovrà lavorare, ancora e sempre, per impinguare sino al mostruoso l'alta finanza nordamericana. In tal modo, il liberalismo economico, attraverso le cosiddette libertà politiche, inaugurerà l'“America century”, ossia il secolo della grassa, informe, criminale civiltà americana⁵¹.

Era questo l'ultimo intervento firmato da Ravegnani sul «Gazzettino»: pochi giorni dopo, con l'approvazione dell'ordine del giorno di Dino Grandi e la destituzione di Mussolini, si concludeva anche l'esperienza presso il giornale veneziano. Una gerenza assunta da Ravegnani con convinzione e condotta con passione e ambizione, potendo contare anche sulla preziosa collaborazione dell'autorevole prefetto Celso Luciano. Capogabinetto del Ministero della Stampa e Propaganda e poi della Cultura Popolare tra 1935 e 1943, Luciano aveva rivestito un ruolo di grande importanza nella gestione della complessa macchina propagandistica del regime e del controllo molecolare sull'informazione voluto da Galeazzo Ciano a partire dal 1933⁵².

Nel ruolo di prefetto di Venezia Luciano, come si evince da documenti prefettizi conservati all'Archivio di Stato di Venezia, svolse un ruolo importante nella "crisi della carta" che a causa delle ristrettezze belliche colpiva la stampa italiana e minava gli ambiziosi progetti di Ravegnani in merito all'aumento di tiratura dei suoi giornali, comportando un «danno materiale all'azienda e morale» a lui stesso.

Ora – scriveva Ravegnani a Luciano il 28 maggio 1943 – per il futuro una delle due: o io ho una maggiore assegnazione, oppure non soltanto sono costretto a non dare corso ad alcun aumento alle rivendite, ma addirittura a falciare la tiratura attuale, la quale per lo meno pretende un pari consumo a quello di maggio. Purtroppo andiamo, cara Eccellenza, verso l'estate, stagione balneare e di flusso e di riflusso di persone. Andiamo anche, e senza dubbio, verso avvenimenti politici e militari di capitale importanza e quindi oltre all'aumento sistematico che oggi il Gazzettino ha giorno per giorno, io devo presumere anche l'aumento che sia l'estate, sia gli avvenimenti indubbiamente porteranno.

Ravegnani si chiedeva ancora come avrebbe potuto salvare il giornale dagli indubbi danni derivati da un mancato aumento della fornitura di carta e lamentava che questo levava «molto di gusto» al suo lavoro, poiché «qualsivoglia direttore ama veder crescere giorno per giorno la tiratura del proprio giornale, in quanto questo è il segno concreto che quanto fa non è del tutto cattivo». Le sue fatiche invece, a causa della mancanza di carta, erano frustrate e gli era negata la giusta soddisfazione⁵³.

Ma presto doveva arrivare il 25 luglio, foriero di epocali cambiamenti. Tra lo sgomento dei giornalisti più devoti a Mussolini, nelle redazioni si apriva un periodo di catarchici "mea culpa" o più spesso, come nel caso del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia», di prudente attesa. L'annuncio della destituzione del duce veniva comunicato via radio poco dopo le 22 del 25 luglio, provocando una notte frenetica in tutte le redazioni⁵⁴.

Il 26 luglio l'edizione pomeridiana del «Gazzettino» titolava ad otto colonne: *Mussolini dimissionario / Il re assume il comando delle forze armate / Badoglio capo del Governo militare*. Seguiva un proclama agli italiani del Re e un altro di Badoglio, che richiamava all'unità patriottica attorno alla Corona⁵⁵, infine un fondino intitolato *Viva l'Italia! Viva il Re!*

Anche sulla «Gazzetta» del 26-27 luglio – che in riferimento alla libertà ri-

conquistata titolava *L'Italia intera esulta* – al nome del Duce si sostituiva imminente quello del Re, figura *super partes*, simbolo della Patria, primo soldato e guida sicura della Nazione in armi, attorno a cui si stringeva *Tutto un popolo*⁵⁶.

Il nome del direttore responsabile Giuseppe Ravegnani rimase nel tabellino delle gerenze sino al 27 luglio. Il 28 luglio, mentre un neutro titolo a otto colonne parlava di *Unità degli italiani attorno ai simboli della Patria*, un fondino avvisava che, con il benessere della proprietà del giornale, si era addivenuti alla nomina di un Comitato di direzione composto da Enzo Duse, Danilo Gavagnin, Enrico Motta (in qualità anche di direttore responsabile).

All'Archivio di Stato di Venezia è conservato un verbale, non datato ma con ogni evidenza risalente ai giorni immediatamente successivi al 25 luglio, della riunione durante la quale si decise la destituzione di Ravegnani e la formazione di questo comitato di direzione. Si tratta di un documento significativo, perché rivela la situazione all'interno della redazione e la presenza, più che di aspettative di mutamento, di prudenza nell'attesa di capire l'evolversi della situazione politica e di fedeltà alla linea tradizionale della testata di obbedienza all'ordine costituito.

In vista delle circostanze e soprattutto in rapporto a quanto è stato fatto a Roma e a Milano, il dott. Giuseppe Ravegnani ha tolto la firma dai quotidiani da lui diretti. Questa era ormai una necessità, poiché anche i giornali, come il resto della vita pubblica e privata, devono dare la sensazione di essersi adeguati al nuovo stato di cose. Il fascismo è una cosa sorpassata e tutto ciò che lo riguarda deve subito sparire, specialmente in ciò che, come il giornale, ha più diretta relazione col pubblico. Non si tratta però di fare dei nostri giornali degli organi di nuovi partiti più o meno in gestazione o di idee particolari; si tratta, in un momento di trapasso come questo, di mantenere fermezza, obiettività e, pur impedendo i tentativi di un ritorno di un passato tanto dannoso (sparito così completamente in poche ore) di sorreggere con cauta presentazioni di informazione e di avvenimenti quanto sembri più atto a restare, a sopravvivere, a costruire. Il giornale, particolarmente il nostro, deve cercare di rappresentare il più possibile la totalità: deve restare nel tecnicismo informativo, tenendosi lontano dalla passionalità partigiana e morbosa. Il giornale, insomma, deve essere d'accordo (e d'altronde può esservi in qualunque momento costretto) con le nuove autorità costituite, esigendo sì da esse quella libertà di movimenti che ridia al giornalista la sua funzione politica, oltre che tecnica, di interprete di avvenimenti e di problemi, senza tuttavia trasformarsi – cosa sconsigliabile nelle attuali

eccezionali, difficile contingenze – in organo di parte, che con la violenza polemica, può solo generare o fomentare disordini; cosa questa da lasciare agli irresponsabili. Questo per quanto riguarda la condotta politica del giornale, nelle attuali transitorie circostanze; condotta della quale ci sentiamo oggi moralmente responsabili in senso collettivo verso i lettori e verso l'intera popolazione. La questione che si presenta ora è quella di dare subito la sensazione al popolo che il cambiamento generale ha avuto il suo preciso e immediato e completo riflesso anche nel giornale. Nel giornale c'è una gerarchia che, dopo il Direttore, prevede il Redattore capo. La responsabilità potrebbe passare senz'altro dall'uno all'altro, ma il semplice cambiamento di firma, denotando il rispetto di una gerarchia preesistente, darebbe certamente la sensazione che nulla è cambiato e che tutto continua come prima. Ne consegue la necessità di addivenire alla nomina di due distinti comitati di direzione, per i due giornali, dei quali faranno parte i redattori capi, ai quali verranno, naturalmente lasciate le funzioni tecniche, mentre per quelle di carattere politico essi sentiranno il parere dei rispettivi comitati di direzione. Occorre escludere gli elementi che siano stati esponenti o abbiano avuto cariche nel fascismo e quelli che, per passionalità di carattere, possano con facilità condurci fuori dalla necessaria calma e obiettività.

Su queste mozioni si è accesa la discussione, la quale in definitiva ha precisato che ai redattori capo saranno conservate le sole funzioni di carattere tecnico, mentre quelle di carattere politico passeranno ai relativi comitati di direzione. Il più anziano di ognuno dei due comitati firmerà il rispettivo giornale come responsabile. Lo schema di annuncio da pubblicare sui due giornali è il seguente: I Redattori del Gazzettino e della Gazzetta di Venezia sono addivenuti, con il benessere della proprietà dei due giornali, alla nomina di due distinti Comitati di Direzione, così composti: per il GAZZETTINO: Enzo Duse, Danilo Gavagnin, Enrico Motta. Fa inoltre parte del detto Comitato, con funzioni tecniche, il Redattore Capo Vezio Monticelli. Il Comitato firma il giornale; responsabile Enrico Motta.

Per la GAZZETTA DI VENEZIA: Antonio Lavorato, Carlo Viviani. Fa inoltre parte del detto Comitato, con funzioni tecniche, il Redattore-Capo Gastone Hartsarich. Il comitato firma il giornale; responsabile Carlo Viviani⁵⁷.

Questi comitati ressero i due giornali fino al 12 agosto, quando una nota redazionale pubblicata in entrambi i fogli informava che «il professor Diego Valeri

assume con l'approvazione del Ministero della Cultura popolare, la direzione del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia». Il poeta Diego Valeri – il cui incarico si sarebbe concluso con l'8 settembre –, rappresentava probabilmente una figura, oltre che tecnicamente capace (in virtù di una pratica giornalistica il cui inizio risaliva all'epoca degli studi universitari padovani)⁵⁸, relativamente poco compromessa col fascismo e dotata di temperamento personale e orientamento ideologico «moderati»: «egli saprà portare – si leggeva nell'annuncio – quella competenza, quella passione e quella scrittura politica e morale, che sempre ne hanno contraddistinto l'attività».

La «Gazzetta» dedicava anche un commosso *Saluto a Valeri* direttore, il cui arrivo veniva definito come un evento «lietissimo», già auspicato nelle redazioni dei due giornali all'indomani della «memorabile giornata di luglio».

Oggi, realizzato il voto, ci accorgiamo che non poteva essere che così, non già perché il delicato poeta di «Il tempo che muore» sia uno dei cosiddetti «uomini del momento» che balzano fuori a frotte nei momenti gravi, quando c'è sentore di confusione e di tafferuglio, ma proprio per la ragione opposta. È questo semmai il momento degli uomini schivi di clamori, degli uomini che hanno saputo mantenere – negli anni del servaggio politico e spirituale – integra la coscienza e illibato il costume. In un certo senso è l'ora crepuscolare dei poeti: crepuscolare non già nel senso di decadente, ma piuttosto in quello del giorno che sorge. E diciamo poeti per indicare quegli uomini che, al pari di Valeri, sanno accostarsi ai propri simili, alle cose, alle passioni con animo aperto alla comprensione più vasta e – perché no? – all'indulgenza.

Nell'urgenza dell'ora, foriera di rinnovamento e bisognosa di profonde meditazioni, di «severi esami di coscienza» e «illimitata carità di patria», Diego Valeri raccoglieva il plauso della redazione per il suo patriottismo e «venetismo», per l'incarnare «l'inesausto amore per l'Italia e Venezia», nonché per il suo «senno» e «sapere»⁵⁹.

Ma la designazione di Valeri – in virtù anche di un temperamento personale considerato equilibrato, riservato e solitario⁶⁰ – rispondeva, inoltre, alla necessità riconosciuta dal corpo redazionale nei giorni successivi alla caduta di Mussolini di «escludere gli elementi che siano stati esponenti o abbiano avuto cariche nel fascismo e quelli che, per passionalità di carattere, possano con facilità condurci fuori dalla necessaria calma e obiettività»⁶¹.

Quella stessa necessità che aveva portato, invece, all'allontanamento di Giu-

seppe Ravegnani, giornalista e letterato accanito militante della causa fascista fin dentro la Rsi: ancora nel dicembre del 1943, infatti, dalle pagine del ricostituito «Corriere Padano» di Ferrara, lanciava anatemi contro l'ignavia degli attendisti e in particolare contro intellettuali e scrittori che si erano eclissati dopo l'8 settembre⁶². Era un impegno che, però, era andato sfumando gradualmente nel corso del 1944, quando sul finire dell'anno si era trasferito – tempisticamente⁶³ e definitivamente – a Milano. E si era risolto, nel secondo dopoguerra, nella pratica pudica della reticenza, del silenzio e della rimozione di un passato di militanza politica ormai scomodo, grazie alla quale era riuscito a reinserirsi con successo nell'ambiente letterario e giornalistico italiano.

La collaborazione negli anni cinquanta con la casa editrice Mondadori, ed in particolare con il rotocalco «Epoca», la condirezione con l'amico Alberto Mondadori della collana di poesia «Specchio», la vittoria nel 1955 del premio «Viareggio» per la saggistica con il volume *Uomini visti* e la presenza negli anni successivi nella giuria dello stesso concorso letterario, rappresentano i punti salienti della carriera critica ed esegetica intrapresa dopo la guerra da Giuseppe Ravegnani⁶⁴, a pieno titolo ascrivibile a quella categoria di «intellettuali» che – secondo la definizione di Norberto Bobbio – «vissero due volte»: ossia ricoprirono ruoli di leadership politico-culturale durante il regime di Mussolini e nell'Italia repubblicana e democratica⁶⁵.

Note

1. Cfr. M. Isnenghi, *Nota introduttiva* a AA.VV., *Giornali del Veneto fascista*, Cleup, Padova 1976, p. 11. P. Murialdi lo definisce, in virtù della sua diffusione “foglio interregionale” (Cfr. *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 162-3).

2. Cfr. G. Boldrin, *Gazzetta di Venezia* (Scheda), in AA.VV., *Giornali del Veneto fascista*, cit., p. 19.

3. Cfr. M. De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976, cap. 6 e part. pp. 112-3. Gli altri due gruppi di maggioranza erano Cini-SNIA-Viscosa e Agnelli-FIAT-Vetrocoke. P. Murialdi ha asserito che nel passaggio di proprietà c'era stato “lo zampino” di G. Ciano, al quale Volpi aveva promesso un aiuto finanziario per mandare avanti il “Popolo di Roma”, cui il ministro degli Esteri teneva molto (cfr. *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 163).

4. Cfr. M. Isnenghi, *Presentazione* a G. De Marco, cit., pp. 10-1.

5. Cfr. M. Isnenghi, *Nota introduttiva* a AA.VV., *Giornali del Veneto fascista*, cit., p. 11; *L'Italia del fascio*, cit., p. 53 dove si definisce la «Gazzetta» come il giornale dei notabili della classe proprietaria e di Volpi (rappresentante del gruppo industriale finanziario veneziano in ascesa); organo dei tradizionalisti, ma non prevenuto verso la modernità (per esempio, verso le avanguardie), con il direttore G. Damerini seppe mantenersi in equilibrio tra le due destre: quella tradizionalista e passatista di Pompeo Molmenti e quella emergente e modernizzante di Alfredo Rocco.

6. Cfr. G. Boldrin, *Gazzetta di Venezia* (Scheda), cit., p. 18. La tiratura media della «Gazzetta» era di 4/6000 copie: ben lontani dalle tirature del «Gazzettino»; M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, Treccani, Roma 2002, pp. 1969, 1979; *L'Italia del fascio*, p. 255. Sulla figura di G. Damerini si vedano anche le memorie della moglie M. Damerini, dal titolo *Gli ultimi anni del Leone*, Il Poligrafo, Padova 1988.

7. Cfr. G. De Marco, *Il Gazzettino*, cit., parte I, cap. 3-4. Come ha messo in luce M. Isnenghi nella *Presentazione* all'opera di De Marco, nonostante l'originaria impostazione laicizzante il «Gazzettino» non si era, durante i suoi primi decenni di vita, posto in posizione concorrenziale o alternativa all'unanimità morale della regione, saldamente improntato sull'ideologia cattolica, a causa della sua “aspirazione ad aderire alle pieghe della realtà e del costume regionali, come fattore di coesione e conformismo”. Un'aspirazione che aveva portato “senza traumi” il giornale a “svestirsi della sua pelle laica e a rivestire più timorati panni cattolici, così come – anche qui senza traumi visibili nelle pagine del giornale – potrà svestire i panni liberal-radicali e vestire quelli nazional-fascisti” (p. 8).

8. Cfr. *ibidem*, p. 113, dove De Marco usa in riferimento al «Gazzettino» il termine “padrone”. Dopo la morte di Talamini nel 1934, quando per il disaccordo tra i figli cominciarono a manifestarsi problemi di liquidità finanziaria, gli era succeduto come direttore il figlio Ennio, sostituito nel 1936, per intervento di G. Casini del Ministero della Stampa e Propaganda, con G. Pini; seguirono il commediografo Gino Rocca nel 1937 ed infine nel 1938, nuovamente per intervento di Casini, Cantalamessa, “ritenuto abile mediatore e adatto per l'importantissimo ruolo che sarà chiamato a svolgere qualche mese più tardi come nuovo liquidatore della società «G.A. Talamini Eredi»” (cfr. *ibidem*, pp. 103-6; M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., pp. 1979-80).

9. Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 147.

10. Cfr. G. Ravegnani, *Le corna del dilemma*, in “Poesia ed Arte”, III, n. 2, febbraio 1921, pp. 44-5.

11. Limitatamente ai volumi di critica letteraria pubblicati durante il ventennio si veda: G. Ravegnani, *I contemporanei. Prima serie*, Bocca, Torino 1929; *I contemporanei. Seconda serie*, Guanda, Modena, 1936; Dieci saggi dal Petrarca al Manzoni, ed. Degli Orfini, Genova, 1937; *Il novecento letterario italiano. I contemporanei*, Testa Editore, Bologna 1939.

12. Sull'argomento si veda M. Biondi, nota del curatore in M. Biondi – A. Borsotti, *Cultura e fascismo. Letteratura, arte e spettacolo di un Ventennio*, Ponte alle grazie, Firenze 1990, pp. 20-7; A. Pedio, *Le collane editoriali di storia. Da i “Prefascisti” a “I grandi italiani”*, in *Storiografia, cultura storica e circolazione del sapere nell'Italia fascista*, “Storiografia”, a. 9, 2005, pp. 175-207; M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino 1979, p. 81.

13. Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 161-74.

14. Cfr. ACS, fondo Minculpop, Fascicoli intestati a personalità e testate giornalistiche, (II versamento), busta 3, fascicolo *Corriere Padano, Nello Quilici, Massimo Fovel*, lettera di G. Ravegnani a A. Pavolini, del 15 aprile 1940.

15. Cfr. Ndr, *Lo scambio delle consegne al nostro giornale*, in «Gazzettino», 10 marzo 1943, p. 1. Sulla «Gazzetta di Venezia» dello stesso giorno manca l'annuncio del cambio di gerenza. Compare semplicemente in seconda pagina il nome del nuovo direttore responsabile, Dottor Giuseppe Ravegnani.

16. Cfr. Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Gabinetto di Prefettura, posizioni speciali, Busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), telegramma di C. Fanti al Prefetto di Venezia, datato 10 marzo 1943. Nella stessa busta sono contenute una lettera del Procuratore generale del Re Imperatore presso la Corte d'Appello di Venezia del 15 aprile 1943, in cui si chiede al Prefetto di Venezia il parere in merito alla domanda di Ravegnani, presentata alla Procura Generale, per essere riconosciuto direttore responsabile del «Gazzettino» e la lettera di risposta del Prefetto Luciano al Procuratore Generale del 17 aprile 1943, in cui esprime parere favorevole alla richiesta di Ravegnani.

17. Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 171.

18. Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio, Venezia, 1997, II ed., pp. 221-2. Stando alla ricostruzione di Romano, Volpi sin dall'entrata in guerra aveva riconosciuto l'esistenza di rapporti concorrenziali tra interessi italiani e tedeschi nell'area balcanica. Il suo nome, inoltre, circolava da tempo sulla stampa inglese come quello del possibile successore di Mussolini, attraverso un ipotetico cambio di guardia che salvaguardasse il regime e portasse a compimento una mediazione con gli alleati. Non è testimoniata, però, la partecipazione diretta di Volpi a questi disegni complottistici, in cui erano coinvolti, invece, alcune sue conoscenze quali Ciano e Bottai. Volpi parve, infatti, sorpreso e dispiaciuto della defenestrazione dalla presidenza della Confindustria (pp. 228-31). Secondo Romano, comunque, “in Volpi la cui salute era da qualche tempo mediocre, prevalevano sentimenti di assuefazione, di stanchezza, di torpore”, per cui dopo il 25 luglio non prese parte attiva agli avvenimenti: “si riteneva probabilmente al di sopra delle parti e troppo stanco ormai per svolgere una qualsiasi azione politica” (pp. 232-3). Nel 1944, dopo essere stato arrestato a Roma dalle SS, riuscì a riparare in Svizzera, rientrando in Italia solo nell'ottobre del 1947, dopo che la Corte d'Assise di Roma nel gennaio del 1947 l'aveva assolto dal reato di “avere concorso ad annullare

le garanzie costituzionali e a distruggere le libertà popolari” nel periodo in cui era stato ministro delle Finanze e amnistiato per il reato di “atti rilevanti” con cui avrebbe contribuito a “mantenere in vita il regime fascista”. Morì a Roma il 16 novembre successivo (pp. 235-9).

19. Cfr. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 40 (Gazzettino), dove è presente una segnalazione ricevuta dal prefetto Celso Luciano del 19 giugno 1943 in merito ad un articolo di cronaca nera pubblicato sul «Gazzettino», contenente particolari non veritieri (“Notizie false e insussistenti riflettenti reati” quali “incursioni ladresche”). Seguiva la richiesta di chiarimenti del Prefetto a Ravennani del 19 giugno del 1943 e la risposta di Ravennani del 21 giugno 1943, in cui affermava di aver richiamato i cronisti e la disponibilità ad adeguarsi quanto più possibile alle richieste del Prefetto, ma chiedeva anche di essere aiutato nel suo lavoro quotidiano, nel senso che “il questore non (doveva essere) troppo avaro nelle informazioni e più ancora nel Mattinale, da tempo di una magrezza spaventosa”, tanto più che egli doveva far fronte “ad un giornale la cui tradizione lo vuole imperniato specialmente sui fatti di cronaca, e lo vuole altresì pettegolo e chiacchierone”. Ravennani sosteneva di voler superare questa tradizione, dotando anche la cronaca di un proprio stile e di una propria serietà, ma di non poter tuttavia andare “troppo contro corrente eludendo le pretese risentite dei lettori”, che facevano giungere le loro proteste quotidianamente.

20. Cfr. M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato industriale*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 126-7.

21. Cfr. G. Boldrin, *Gazzetta di Venezia* (Scheda), cit., p. 19.

22. M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., pp. 1981.

23. Cfr. *Rapporto ai giornalisti*, 27 marzo 1943-XXI in N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e Giornalisti. La guerra e il Minculpop (1939-1943)*, Einaudi, Torino 2005, p. 327, dove si indicava di “usare buoni scrittori per la terza pagina e per la parte politica (esaltazione degli Eroi, ecc...)”.

24. Bonaiuti, oltre che scomunicato dalla Chiesa per la sua adesione al modernismo, fu anche sospeso dall’insegnamento per le conseguenze del Concordato del 1929, e poi privato della cattedra perché si era rifiutato di piegarsi al giuramento di fedeltà imposto nel 1931 ai docenti universitari, motivando in questi termini il diniego: “A norma di precise prescrizioni evangeliche (Matteo, V, 34) ... reputo mi sia vietata ogni forma di giuramento”. Cfr. F. Parenti, voce “E. Bonaiuti” in *Dizionario biografico degli italiani (versione on-line)*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Treccani Roma, vol. XV.

25. Cfr. M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., p. 1982.

26. Si trattava di una citazione hegeliana fatta propria da Mussolini in un discorso del 1928 e riportata in V. De Gratia, *La donna nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2000, p. 69, cui si rinvia anche per il tema *La paternità fascista*, pp. 104-7.

27. Cfr. G. Ravennani, *Sogni di zingaro*, in «Gazzettino», 18 aprile 1943, p. III. Sul mito della terra e sull’ideologia demografica si veda P.G. Zunino, *L’ideologia del fascismo*, cit., pp. 300-09; 269-81; A. Treves, *Le nascite e la politica nell’Italia del novecento*, LED, Milano 2001; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999, part. cap. *Demografia ed espansione della razza*.

28. Cfr. G. Ravennani, *Giorni di frontiera*, in «Gazzettino», 9 maggio 1943, p. III.

29. Nel “Corriere Padano” la rubrica *Tirlindana* (da uno strumento usato per la pesca lacustre) aveva un tono satirico e un intento polemico, il quale provocava spesso discussioni che trovavano eco anche su altri giornali o riviste. L’omonima rubrica sul «Gazzettino» aveva perso l’originaria carica aggressiva, probabilmente anche perché le direttive ministeriali in

tempo di guerra avevano richiesto l'abbandono delle polemiche personalistiche per garantire un'immagine di concordia nazionale pure in ambito letterario e culturale.

30. Cfr. G. Ravegnani, rubrica *Tirlindana*. *Di un antico portulano*, in «Gazzettino», 26 maggio 1943, p. III.

31. Cfr. per es. B. Saetti – g. r., *Il Lettore provveduto. A proposito di affreschi*, in «Gazzettino», 12 giugno 1943, p. III, in cui risponde al pittore B. Saetti polemico verso G. Gorgerino e le osservazioni avanzate su alcune sue opere esposte alla IV Quadriennale di Roma. Sempre nella rubrica *Il lettore provveduto* (stavolta sottotitolata *Ancora di Picasso*) del 5 maggio 1943, un altro dibattito sull'arte contemporanea, ed in particolare su P. Picasso, era stato chiuso perentoriamente da Ravegnani, che pure sul pittore era critico, dando la parola al lettore G. Zecchi di Venezia che del pittore spagnolo era invece un estimatore (cfr. M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., p. 1983).

32. Cfr. *Volontà di popolo*, in «Gazzetta di Venezia», 7 maggio 1943, p. 1.

33. Cfr. g. r., *Da uomo a uomo, da soldato a soldato*, in «Gazzettino», 8 maggio 1943, p. III.

34. Cfr. G. Romano, Giuseppe Volpi, cit., pp. 195-202. Sul mito di Venezia si veda anche M. Fincardi, *Gli anni ruggenti del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in «Contemporanea», a. IV, n. 3, 2001, pp. 445-74; F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, in «Venetica», a. 6, 2002, *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, pp. 147-72; M. Isnenghi, *La cultura*, in E. Franzina, *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 403, secondo cui il mito talassocratico della moderna potenza marittima veneziana sarebbe nato dall'"elaborazione del lutto della Repubblica". In qualità di direttore Ravegnani, sempre ligio alle direttive ministeriali, si dimostrava attraverso questo intervento disponibile a difendere pure gli interessi della proprietà del giornale, compatibilmente con quelli del regime: nella fattispecie trattare il mito di Venezia significava riproporre un tema legato al nome di Volpi. Che Volpi (che, anche per motivi di salute, si stava defilando), Cini e gli altri azionisti abbiano concepito fino all'ultimo «Gazzetta» e «Gazzettino» come strumenti per la difesa a livello locale dei propri interessi e della propria immagine è dimostrato dalla cessione, dopo la liberazione, dei due giornali alla Democrazia Cristiana, che – secondo M. De Marco – sarebbe avvenuta a titolo pressoché gratuito, in cambio della "parziale riabilitazione di personalità fortemente compromesse con il regime fascista e ansiose di rifarsi una patente di credibilità democratica nel nuovo assetto istituzionale che si andava delineando in Italia". Il fine, dunque, era quello di ottenere "un'amnistia politica e morale che permettesse loro di passare indenni attraverso la burrascosa caduta del regime che avevano fiancheggiato per vent'anni" (cfr. *Il Gazzettino*, cit., pp. 126-7).

35. Cfr. G. Ravegnani, *Amor di mare*, in «Gazzettino», 9 giugno 1943, p. III.

36. Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996, pp. 308-10; G. Turi, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 21; P.V. Canistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e Mass media*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 192.

37. Cfr. N. Tranfaglia, *Ministri e giornalisti*, cit., p. X. La definizione di *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari* risale a M. Isnenghi, nell'omonimo libro (cit.).

38. Cfr. M. De Marco, *Il Gazzettino*, cit., p. 119.

39. Cfr. *Rapporto ai giornalisti, 27 marzo 1943-XXI*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e giornalisti*, cit., p. 327. È l'ultimo rapporto presente nella documentazione reperita da Tranfaglia nelle carte del Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare; è ipotizzabile che le riunioni siano continuate anche oltre.

40. Cfr. 23 marzo, in «Gazzetta di Venezia», 23 marzo 1943, p. 1. Nutrita la serie degli articoli pubblicati dalla «Gazzetta di Venezia» nei mesi precedenti la caduta del fascismo specificamente vertenti su giudaismo, bolscevismo, americanismo. A titolo di esempio si vedano: *La Russia non è mutata da Brest Litovsk ad oggi*, 7 marzo 1943, p. III; *Lebreo Lehman, finanziatore del partito di Roosevelt*, 10 marzo 1943, p. 1; *I santoni del bolscevismo visti contro luce*, 23 marzo 1943, p. III; *Antisemitismo*, 13 aprile 1943, p. I; C. Tesero, *Antisemitismo britannico*, 13 aprile 1943, p. IV; *La morale al livello più basso nel paese dei dollari*, 13 aprile 1943, p. III; Relator, *Gli ebrei in primo piano sulla scena americana*, 14 aprile 1943, p. III; C. Tesero, la schiavitù del bolscevismo è peggiore della morte; 21 aprile 1943, p. IV; C. Tesero, *Panamericanismo rooseveltiano*, 23 aprile 1943, p. IV; R. Turri, *Il problema giudaico e la guerra*, 17 maggio 1943, p. IV; *Sei classi di ebrei*, 22-23 luglio 1943, p. 3; *Roosevelt e la sete d'oro*, 28 aprile 1943, p. IV.

41. Cfr. r., *Una domanda nel campo di Agramante*, in «Gazzettino», 1 aprile 1943, p. 1.

42. Sul culto del duce si vedano i seguenti scritti di E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, cit., pp. 50-5; *La sacralizzazione della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 79-84; *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2001 (I ed. 1995), pp. 144-8.

43. Sulla strumentalizzazione del grande passato nazionale per la gloria del regime si vedano M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 234-7; P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit., pp. 47, 59; P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., cap. I.

44. La ricorrente presenza del Risorgimento nella propaganda e nell'ideologia del fascismo, che si presentava come erede di quell'epoca e tradizione storica, è stata studiata da M. Baioni nell'opera *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni e musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma 2006.

45. Sull'imperialismo fascista e sulla sua presunta missione civilizzatrice si veda D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, part. parte I; M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, cit., cap. I *Il sogno africano*, dove, si parla efficacemente di "laboriosa operazione di cosmesi politica" della guerra di conquista.

46. Cfr. G. Ravegnani, *Male d'Africa*, in «Gazzettino», 7 maggio 1943, p. III.

47. Cfr. G. Ravegnani, *Questa Italia*, in «Gazzettino», 4 luglio 1943, p. 1.

48. Sull'argomento si rinvia P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 346-7, dove si legge che la pace "dal punto di vista fascista non doveva essere considerata un valore in sé, e meno ancora un bene assoluto e un fine supremo". Inoltre il fascismo legava "a doppio filo la parola pace alla parola giustizia", intesa come "giustizia internazionale", dal momento che erano le ingiustizie – ossia la pretesa da parte delle nazioni ricche di egemonizzare il mondo – le vere cause delle guerre; N. Labanca, voce *Impero*, in V. De Gratia – S. Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, pp. 659-662. Per il motivo della guerra "proletaria" e "rivoluzionaria" del fascismo si vedano anche M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 131-3; P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 86-131.

49. Cfr. G. Ravegnani, *La pax britannica*, in «Gazzettino», 4 luglio 1943, p. 1. Sullo stesso argomento cfr. l'articolo di spalla pubblicato anonimo *Prospettive per l'Italia della Pax britannica* del 24 maggio 1943. Negli scritti, pubblicati anonimi sempre di spalla, *La croce di Sant'Andrea* dell'11 aprile 1943 e *Altro che carta atlantica* del 20 luglio 1943 si denuncia, dietro l'intervento americano, un intento imperialistico da parte degli Usa.

50. Cfr. G. Ravegnani, *Faccia a faccia*, in «Gazzettino», 11 luglio 1943, p. 1. Era stato il ministro Polverelli a chiedere, dopo lo sbarco in Sicilia, titoli sobri e di evitare di ispirarsi a vicende del passato. Dopo la caduta di Pantelleria, nel giugno 1943, aveva ordinato di evitare le polemiche dirette e di non distinguere tra fascisti e antifascisti, per non dare la sensazione di divisioni interne. Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 171.

51. Cfr. G. Ravegnani, *Dietro la maschera*, in «Gazzettino», 18 luglio 1943, p. 1.

52. Cfr. N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e giornalisti*, cit., p. VIII.

53. Cfr. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), lettera di Ravegnani al Prefetto Luciano del 28 maggio del 1943. Come testimoniato da altre lettere contenute nella busta, la vertenza, che coinvolgeva anche l'amministrazione del «Gazzettino» e R. Alessi del "Piccolo" di Trieste in quanto dirigente della Federazione Editori e preposto all'assegnazione delle riserve di carta provenienti dalla Svezia, si protrasse lungo tutti i mesi della direzione di Ravegnani, trovando appunto parziali soluzioni solo con i periodici autorevoli interventi di Luciano. Ancora nelle lettera a Luciano del 7 aprile 1943, affermava che il problema della carta che preoccupava tanto gli amministratori del «Gazzettino» preoccupava anche lui in modo superlativo: "Io sto dando tutta l'attività al giornale per migliorarlo, per renderlo degno del nome di grande giornale, insomma per portare il suo prestigio pari a quello di alcuni giornali che in certe zone sono nostri concorrenti. Senonché la mia fatica diurna e notturna può essere sterile se a me manca la concreta possibilità di seguire giorno per giorno l'aumento della tiratura, a tutto danno non soltanto della tiratura in sé, ma anche della diffusione del giornale". Chiede dunque di intervenire di nuovo presso Alessi per fare un favore ad entrambi ("a voi e a me").

54. Cfr. E. Paccagnini, *Il giornalismo dal 1860 al 1960. Dal primo al secondo conflitto mondiale*, cit., p. 299; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 172. Sul "Corriere della Sera" del 26 luglio si leggeva: "È difficile fare noi stessi un giornale quando, per vent'anni, ce lo siamo visti dettare da un ministero".

55. Il proclama di Badoglio del 25 luglio esortava: "Si serrino le file attorno a sua Maestà, il Re imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti". Seguiva l'esplicito comando di rispettare l'ordine pubblico.

56. Cfr. «Gazzetta di Venezia», 26-27 luglio 1943, p. I. Anche nei giorni successivi dalle pagine della «Gazzetta» si insisteva sull'unità della nazione attorno al sovrano e a Casa Savoia, ma anche sulla necessità di ordine e disciplina; si proclamava il dovere di far tacere le fazioni, rinviando, di conseguenza, la ricostituzione dei partiti a dopo la guerra.

57. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), verbale di riunione delle redazioni di «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia», documento senza data. Le sottolineature sono presenti anche nell'originale. La frase in grassetto era cancellata con una barra. P. Murialdi ha rilevato che, a parte i direttori responsabili, furono pochi i giornalisti fascisti rimossi dal loro incarico (cfr. *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 179).

58. Cfr. L. Montobbio, *Una precisa forma: studi e testimonianze per Diego Valeri*, Editoriale programma (Editrice Esedra), Padova 1991.

59. Cfr. N.d. R., *Saluto a Valeri*, in «Gazzetta di Venezia», 12 agosto 1943, p. I.

60. Erano qualità già riconosciute a Valeri da due collaboratori della «Gazzetta» in altrettanti articoli risalenti ai mesi immediatamente precedenti la caduta del fascismo. Cfr. l'articolo del critico d'arte cafoscarino e futuro direttore di Cà Pesaro G. Perocco, *La Venezia di Diego Valeri*, in «Gazzetta di Venezia» 29 aprile 1943, p. III; A. Bertolini, *Figure del tempo*

che muore. Diego Valeri, in «Gazzetta di Venezia», 12 maggio 1943, p. III, tributo in occasione del conferimento al poeta del premio “A.S. Novaro” della Reale Accademia d’Italia. R. Ben-Ghiat ha sottolineato come i riconoscimenti minori – coi relativi premi in denaro – attribuiti dall’Accademia d’Italia ebbero l’importante funzione politica di promuovere il “mecenateismo di regime” con cui il fascismo cercava di garantirsi il consenso degli intellettuali. Numerosi furono gli scrittori, gli studiosi, i letterati, le riviste e le istituzioni letterarie che ne fecero richiesta e ne beneficiarono (cfr. *La cultura fascista*, cit., pp. 33 e ss.).

61. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), verbale di riunione delle redazioni di «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia», cit. La linea di conduzione moderata e di prudente attesa tenuta da Valeri è confermata da M. De Marco, che rileva l’ampio spazio concesso sul giornale dal poeta piovese “agli appelli e comunicati delle rinate organizzazioni politiche democristiane, socialiste, azioniste, comuniste e liberali” (cfr. *Il Gazzettino*, cit., p. 119). M. Isnenghi ha, invece, notato come nel comunicato che il 12 agosto annuncia la nomina di Valeri si metta in evidenza che «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia» rappresentano “la viva voce delle genti venete”, a dimostrazione di una “mutua complicità, di un’accomodante derubricazione del fascismo a parentesi” (cfr. *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., p. 1984).

62. Cfr. G. Ravegnani, *Oblomismo: ecco il peggior male da combattere*, in “Corriere Padano”, 15 dicembre 1943, p. 1; G. Ravegnani, *Setaccio. Critica, non maldicenza*, in “Corriere Padano”, 25-26 dicembre 1943, p. 3. Da questi articoli si ricava un’ulteriore testimonianza del costante allineamento di Ravegnani alle direttive governative, in quanto in essi vi erano riflesse le velleità socialisteggianti del fascismo repubblicano.

63. La casa ferrarese di Ravegnani, ed in particolare la biblioteca privata, furono bersaglio dei sommari regolamenti di conti dei partigiani. Ravegnani, inoltre, incorse nel processo di epurazione messo in atto anche in ambito culturale nell’Italia post-fascista: venne rimosso dalla direzione della Biblioteca Ariostea e si vide togliere la libera docenza concessagli da Bottai nel 1939. Cfr. Biblioteca Civica Bonetta di Pavia, Fondo G. Ravegnani, Epistolario, cartella 11 (corrispondenza con C. Zaghi in merito ai libri rubati dai partigiani dalla biblioteca di Ravegnani); cartella 12 (vertenza con l’amministrazione comunale in merito alla direzione dell’Ariostea). Inoltre per il ritiro della libera docenza si veda ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Liberi docenti (II serie) 1930-’50, busta n. 410, fascicolo Giuseppe Ravegnani.

64. Per una sintetica ricostruzione delle collaborazioni giornalistiche e della produzione saggistica di Ravegnani nel secondo dopoguerra si rinvia a L. Benedini, *Scheda bio-bibliografica di G. Ravegnani*, in *Marino Moretti a Giuseppe Ravegnani, Lettere 1914-’21/1952-’63*, a cura di L. Benedini e C. Martignoni, Edizioni Nuova Tipografia Popolare, 2000.

65. Cfr. N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 3; sul tema si veda più diffusamente l’opera di M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Corbaccio, Roma 2005.